

## Polemiche Gregoretti spara sui critici

**TORINO** Forse sarà la nuova legge sul teatro che aiuterà a smuovere le acque. O forse si tratta di una polemica limitata a un avvenimento della passata stagione. Ma certo, le accuse che Gregoretti ha mosso questa volta sono pesanti. Ugo Gregoretti difende e attacca duramente, a proposito della messinscena di un lavoro prodotto dal Teatro Stabile di Torino, cioè lo Stabile che dirige. Si tratta di *Tragedia popolare* di Mario Missiroli (e diretto dallo stesso Missiroli), coprodotto con il Festival dei due mondi e rappresentato a Spoleto quest'anno a giugno, nel corso del festival: una pièce dove si narrano le vicende di un gruppo di gatti che rappresentano gli ultimi istanti del fascismo. *Tragedia popolare* a molti critici non piace e oggi Gregoretti replica, anzi, spara (e non colpi a salve).

Con i critici Gregoretti è stato violentemente polemico e ha definito il caso «incredibile». I critici, ha detto, «invocano a gran voce che il teatro, almeno quello pubblico, si impegni in scelte fuori dalla routine e coltivi, stimoli, promuova, spenda per la drammaturgia italiana contemporanea. Ma non esitano poi a scagliarsi quando un teatro pubblico, fra i più importanti d'Italia, anche come bilancio, decide di produrre insieme con il maggior festival nazionale, un testo di autore italiano contemporaneo, mai rappresentato, e diretto da un regista importante, nonché interpretato da un cast di alto livello». C'è da notare che il «regista importante» Mario Missiroli, in questo caso fa una persona sola con l'autore.

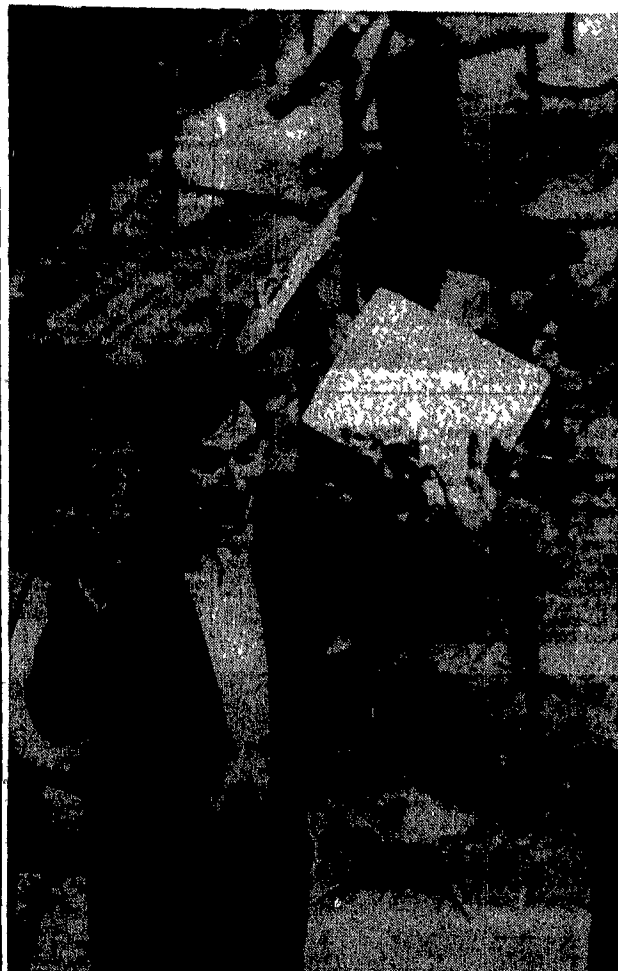
Ma non ce n'è stato solo per i critici Gregoretti ha sparato anche un secondo siluro, questa volta contro gli organizzatori teatrali: «Non c'è teatro - ha infatti sottolineato - che non abbia il suo bel nome tutelare per salvarsi almeno da una parte della critica. Ai critici vogliamo ricordare che esiste la possibilità di scelta o di dissenso, senza bisogno di emarginare o di linciare».

Per confermare che la polemica è seria, Gregoretti ha anche annunciato un convegno pubblico nazionale in proposito. Sarà organizzato dallo Stabile e naturalmente verranno invitati i diretti accusati, critici e operatori teatrali.

Due splendidi concerti a Bolzano confermano il valore dell'iniziativa musicale promossa dal lungimirante maestro italiano

L'orchestra «Gustav Mahler» e quella della Cee si misurano con due opere monumentali di Sciostakovic e dell'austriaco

# Abbado, la musica giovane



Claudio Abbado applauditissimo a Bolzano con la sua orchestra «Gustav Mahler»

Per due giorni Bolzano è stata la capitale della musica europea. Le orchestre giovanili promosse da Claudio Abbado, quella della Comunità e la «Gustav Mahler», dirette da Judd e dallo stesso Abbado, hanno offerto due eccezionali concerti nello storico Duomo. Follissimo ed entusiasta il pubblico, in chiesa e in piazza, dove gli altoparlanti e un grande schermo hanno riprodotto l'avvenimento.

## RUBENS TEDESCHI

**BOLZANO** Qualche mese fa, a Vienna, Claudio Abbado mi parlò con entusiasmo della nuova orchestra giovanile, la «Gustav Mahler», in cui aveva riunito i migliori allievi dei conservatori dei paesi al di fuori della Comunità europea: Svezia, Norvegia, Cecoslovacchia, Ungheria, Germania orientale e così via. L'esperienza spiegherà quella, ormai decennale, della prima Orchestra giovanile destinata a riunire elementi scelti nell'ambito della Cee. Il significato artistico è il medesimo, ma non v'è dubbio che il mettere assieme ragazzi dell'Est e dell'Ovest dia alla nuova impresa un significato particolare: un segno dei tempi nuovi in cui comincia ad aprirsi qualche varco negli atteggiamenti politici.

Incontrare ambedue i complessi a Bolzano, città simbolo di faticose convivenze, aggiunge un tocco tutt'altro che banale. Lascio però questo discorso. Qui, ora, desidero piuttosto chiamare come l'avvenimento, annunciato da Abbado nel suo studio viennese, sia pari alle promesse. E pari anche alle tradizioni musicali di Bolzano, sede di un celebre conservatorio, di un'eccezionale orchestra regionale (che ha aperto l'estate con il *Canto della terra* di Mahler) e di altre attività di primo piano.

Basta vedere l'enorme pubblico affollato e attento tra le navate gotiche del Duomo per rendersi conto dell'educazione artistica della città. Ma non è tutto perché, fuori della chiesa stipata, vi è una seconda folla raccolta nella piazza.

Epiche oscure l'una e l'altra, gravide dell'ansione che porteranno in breve ai due concerti più sanguinosi della stagione. Le lacerate sonorità del primo tempo di Mahler, dove gli strumenti dell'orchestra sembrano accavallarsi come un mare tempestoso, ne sono il chiaro annuncio. Da questa tragica apertura il musicista austriaco cerca però un rifugio nella pittura incantata di un mondo di sogno, popolato di angeli, di fiori, di bimbi. Una trentina d'anni dopo l'evacuazione non è più possibile, del 1936, tra la Germania hitleriana e la Russia piegata sotto la violenza del regime staliniano, l'anima dell'artista non può nutrirsi di speranze: la lacerazione profetizzata da Mahler diviene totale e si trasforma in una precipitosa discesa nell'abisso. Annuncio allora inascoltato perché Sciostakovic fu costretto a ritirare il lavoro, rimasto ineseguito per un quarto di secolo, ma non per questo meno significativo anche in tempi come i nostri.

Ascoltare questi due lavori uno dopo l'altro è, come s'è detto, una vera rivelazione. Va aggiunto che raramente mi è capitato di ascoltarli in esecuzioni tanto ricche di tensione, di forza, di sonorità. Forse occorrono davvero dei giovani per affrontare simili impegni con tanta drammatica lucidità. Se vi era un confronto possibile tra i due complessi, esso si è risolto alla pari, sia nella compatta potenza degli assenti, sia nella tagliente incisività degli strumenti solisti. Un pieno trionfo per le due orchestre e per i direttori: Judd trascina nel fosco mondo di Sciostakovic e Abbado che cerca invece di porre in rilievo i superstiti incanti nel convulso mondo di Mahler. E un folgorante successo anche per i cori e per gli eccezionali solisti, la luminosa Mullova in Brahms, l'intensa Fassbender in Mahler, con interminabili chiamate, applausi tonanti e fiori per tutti.



## Musica. Il via alla «Settimana» Siena, la sera di Edipo

Con i *Vesperi* di Rachmaninov, cantati dal Coro Polanski di Mosca e l'*Oedipus Rex* di Stravinskij, diretto da Guennad Rozhdestvensky, si è felicemente inaugurata nel segno della Russia la Settimana musicale senese. Sorprendenti le sculture (due grandi portali) e i costumi di Arnaldo Pomodoro, alludenti ad una umanità lontana, racchiusa nel guscio degli antichi scarabei. Una serata di grazia.

## ERASMO VALENTE

**SIENA** Un pronto «sentimento del tempo» ha portato quest'anno la Settimana musicale senese, giunta al numero 45 (il 4 e il 5 danno un bellissimo 9), ad un altrettanto pronto «sentimento della Russia», stupendamente avvertito da Luciano Alberti, direttore artistico della manifestazione. Egli ha legato le cose a quel particolare «sentimento di Siena» che vibra nell'aria intorno al Duomo e dentro. Così i sentimenti del tempo della Russia e della città si sono riuniti per una occasione di musica sacra e di musica sacrale. Abbiamo adesso, dopo il greco antico di Xenakis e il francese antico di D'Annunzio, il russo antico di Rachmaninov (all'interno del Duomo sono stati eseguiti i suoi *Vesperi* dal Coro Polanski di Mosca), e il latino antico - all'esterno del Duomo - dell'*Oedipus Rex* di Stravinskij, scritto in francese da Cocteau, tradotto in latino da Danielou. L'interno e l'esterno, cioè l'intimo e il monumentale di Siena, mirabilmente fusi in una serata di grazia.

All'interno si sono levate le voci splendide del coro russo, come intrecciandosi alle colonne e aderenti al bianco e al nero il bianco forte e tenero delle voci femminili, fasciato dal nero di quelle maschili, così emozionanti nella lunga risonanza dei bassi. Confluiscono nei *Vesperi* melodie antiche della Russia antica e il tutto si compone in un grande arco di tensioni musicali. Un arco che, dalla cattedrale, ha poi raggiunto il «Pacciatone» nell'attigua piazza Jacopo della Quercia. Qui, all'esterno, si è rappresentato l'*Oedipus Rex* di Stravinskij sommontato da una particolare scultura di Arnaldo Pomodoro due grandi portali, nei cui movimenti si manifesta e si nasconde, appare e sparisce la tragedia di Edipo, uccisore del padre e poi sposo della madre Giocasta che, al momento delle rivelazioni, si uccide, mentre Edipo, che non aveva saputo vedere il suo destino, si accieca, distruggendosi gli occhi con una fibbia d'oro.

La stranezza delle «cose» non ha mai fine all'interno del Duomo le voci sembrano assumere l'architettura delle

colonne e degli archi: all'esterno, le invenzioni della scultura e i costumi di Arnaldo Pomodoro coinvolgono l'umanità nel segno di una primordiale essenza animale. Il respiro dei due portali è scandito dal loro ruotare e dalla loro suddivisione in riquadri che, dal color fango e plumbeo, passano al rosso intenso del rame. Le porte si aprono e si chiudono come valve sulla soglia del tempo e in esse c'è un ingigantimento della corazzata degli scarabei, nella quale sono racchiusi i protagonisti della vicenda Arnaldo Pomodoro (ricordiamo la sua straordinaria scenografia per le *Semio-midi* di Rossini - anni fa - al Teatro dell'Opera) è andato a prendere la scorsa settimana degli scarabei così cari agli Egizi. Nello scarabeo c'è il simbolo della vita che continua e si rinnova, fecondata dal sole. Lo scultore trasforma alla fine in sole lo stesso occhio di Edipo che, gigantesco, sale sul Facciatone e si accende abbagliante, per alcuni istanti quando gli scarabei-uomini rimangono al di qua delle porte ricchissime.

È un sorprendente spettacolo cui Luciano Alberti in ruolo di regista ha dato un aderente respiro che tiene conto sia delle indicazioni di Stravinskij sia delle nuove componenti di uno spettacolo così nuovo. A Siena non si era ancora mai sognata e realizzata una cosa così, con la presenza anche di un nuovo maestro chigiano, Guennad Rozhdestvensky (a lui adesso il corso di direzione di orchestra), brillantissimo alla testa dell'orchestra bulgara della città di Ruse. Splendidi i cantanti e intensi anche nel gesto scenico William Nell (Edipo), Lucia Valentini Terrani (Giocasta), Paolo Washington (Creonte racchiuso in un guscio di armadillo); Gabriele Lavia, issato a varie altezze del Facciatone, ha svolto il ruolo del narratore. Al Coro Polanski, diretto da Valery Polanski, si è mescolato con bravura quello «Quadrato d'Arco», diretto da Roberto Gabbiani.

Applausi tantissimi, gronella la piazza, intensa la caccia al biglietto, anche per la replica di ieri sera.

Il personaggio. Incontro con Vincent Gardenia, il bravissimo attore candidato all'Oscar per «Stregata dalla luna»

## Una Gardenia alla «pummamarola»

Vincent Gardenia, anzi Vincenzo Scognamiglio. Sì, proprio così: il bravissimo attore di *Stregata dalla luna* (ha avuto la nomination per quel ruolo) è un italiano al cento per cento. Nacque a Ercolano ma si trasferì presto a New York con il padre Genaro. Parla la nostra lingua correntemente, al punto da girare in presa diretta il film di Sergio Staino *Cavalli si nasce*, nel quale fa un principe napoletano.

## MICHELE ANBELMI

**ROMA** Vederlo recitare in italiano anzi in napoletano è un piacere. «Ah, zuppa di scarola, il rimedio migliore contro la gotta!», prorompe con voce sicura, leccandosi i baffi durante il pranzo che Staino sta girando a Palazzo Odescalchi. Gli sono accanto Paolo Hendel e David Riondi, ospiti improvvisi ai quali, da gentiluomo borbonico scettico ma cortese, sta offrendo un pranzo in piena regola. «Parrucca un po' di traverso scarpe di vernice nera, giubba verde pisello, Vincent Gardenia segue disciplinatamente i consigli del neoregista «Ha fluito, sa quello che vuole l'esperienza gli verrà col tempo», dice di Staino, che prima dell'ingaggio non aveva mai sentito nominare. Ma conosce l'Unità, lui che in tutti questi anni è venuto spesso in Italia a lavorare, per commedie di cui ha perfino dimenticato il titolo.

Vincent Gardenia, anzi Vincenzo Scognamiglio, da Ercolano. A due anni il padre Genaro lo portò negli Stati Uniti in cerca di fortuna: non aveva sfondato a Napoli come cantante, così ci provò a Little Italy. Un trionfo. «Mio padre - ricorda oggi Gardenia - fu accolto come un divo dagli italiani americani di Brooklyn. Avevo cinque anni quando mi fece debuttare in una sceneggiata. Cor e scugnizzo. Ero lo scugnizzo naturalmente».



A destra Gardenia nella sua casa americana. A sinistra, l'attore di spalle in «Stregata dalla luna»

L'attore sorride, la storia del suo debutto l'ha raccontata mille volte, con tutto il corredo di aneddoti (la pipì sul palcoscenico la sera del debutto) e di particolari gustosi (eredito dal padre il cognome d'arte Gardenia perché gli americani pronunciavano Scognamiglio con la g palatale). «Non sono mai andato a scuola di recitazione, tutto quello che so l'ho imparato sul palcoscenico di Brooklyn prima e di Broadway dopo», dice senza presunzione ma con l'aria di chi, nella sua vita artistica, ne ha viste di tutti i colori.

A sessantacinque anni Gardenia sembra un uomo contento. Il successo di *La piccola bottega degli orroni* e la nomination all'Oscar per *Stregata dalla luna* (era il padre di Cher) lo hanno rilanciato e gli hanno fatto aumentare il conto in banca, la casa ce l'ha, Hollywood non lo tenta nemmeno un po' e a teatro può permettersi di scegliere ciò che vuole. «Proprio a maggio ho detto di no a due film mi voleva David Mamet e la parte era bellissima (un povero orfano per stare in galera al posto suo dietro ricco compenso, ndr) ma ero stanco uscivo da nove mesi di tournée teatrale e dalle riprese della nuova commedia di Blake Edwards. Così mi sono riposato un mese e mezzo e poi ho accettato l'invito di Staino. Mi sono fidato

mi piaceva l'idea di girare un film in costume e soprattutto di recitare in napoletano. Non nessuna difficoltà è come se vivessi una vita lontana, sepolta dentro la mia. Però i rumori. Certe scene dobbiamo rifarle tre o quattro volte perché passa un camion o un'auto mobile con la radio al massimo. Uno strazio. Come invadono Harrison Ford per girare quelle tre scene a Venezia. Laguna. Eh sì i soldi sono soldi».

Sul set come nella vita, Gardenia è un compagno sorridente che prende sul serio il proprio lavoro senza prendersi sul serio. A chi gli fa i complimenti per *Stregata dalla luna* risponde che è tutto merito della sceneggiatura e dei colleghi (ma noi sappiamo che è stata Cher a volerlo fortissima



la gente rideva sotto i baffi. Lui a un certo punto se ne accorge, guarda la platea e fa: «Ma perché ridete, mica l'ho scritta io questa merda!». Eppure era un grande attore. E un uomo con le spalle. Basta vedere come ha lottato contro quello che lui chiamava «The Big C», il cancro».

Dei colleghi dice, in genere, un gran bene, ma poi basta sollecitarlo un po' per saperne di più su Paul Newman (con il quale girò *Lo spacccone* «ma era solo una particina») che fa la pubblicità in Giappone ma non in America, su Peter Falk che ogni tanto si toglie l'occhio di vetro e se lo mette in mano, su John Carradine che per tutta la vita ha sognato di diventare un altro John Barrymore, su Dustin Hoffman che a un party a New York scambió per Al Pacino (hanno la voce quasi uguale) peggiorando con le scuse la situazione, su Mel Brooks che è tanto simpatico ma paga poco gli attori. Non pensate, però, ad un artista che vive di ricordi. Ben piantato negli anni Sessanta e Settanta Gardenia è politicamente un progressista non ama granché ne Bush né Dukakis e ha orrore dei film

di Stallone che reputa poco di più di un *minus habens*, preferendogli di gran lunga Arnold Schwarzenegger «uno che almeno parla poco e non si sente in dovere di incarnare il sogno americano».

Terminate le riprese di *Cavalli si nasce*, Gardenia se ne tornerà nell'amata casa a Brooklyn, dove si riposerà un po' prima di rituffarsi nel lavoro. «Sto trattando per un film di Comencini un regista che amo molto» Italia, sempre Italia. Questo attore stupendo che Billy Wilder volle in *Prima pagina* (era lo scienziato reazionario) e che ha avuto due nomination all'Oscar (la prima per *Batte il tamburo lento*) non ha timore di allontanarsi dal mondo di Hollywood. È troppo saggio per darsi delle arie, e in fondo non gli dispiace di aver girato in Italia anche cosucce come *La banca di Monate* o *Luna di miele in tre*. Lui che al ristorante non vuole mai dare le spalle alla porta d'ingresso (lo chiamano riflesso condizionato alla mafia?) e che di notte dorme con la luce e la tv accese. Come un bambino cresciuto ancora stregato dal la luna.

Con te.  
In edicola.

**ESSERE**  
seconda natura  
Mondo di origine della mente e del corpo.

## COMUNE DI ARCORE PROVINCIA DI MILANO

### Avviso appalto concorso

Questa Amministrazione indirà quanto prima appalto concorso per la realizzazione di un «Piazzale dello Sport». Il progetto offerto da presentare consiste nel progetto esecutivo di una struttura sportiva a palazzetto, comprese sistemazioni esterne, da realizzarsi in due stralci funzionali, ovvero un primo lotto lavori, cui aggiungere eventualmente un secondo lotto in modo che sia comunque garantita l'agibilità del 1° stralcio. L'importo presunto dei lavori per entrambi gli stralci è di L. 5 miliardi. La gara sarà aggiudicata con il criterio di cui all'art. 24 lett. b) legge 8 agosto 1977 n. 584 e successive modificazioni (legge 687/78 e legge 80/87 art. 6) alla ditta che avrà presentato il progetto valutato quale offerta più vantaggiosa ad insindacabile giudizio di un apposita commissione nominata allo scopo.

L'istanza di partecipazione non vincolante per l'Amministrazione appaltante, redatta in carta legale, dovrà essere indirizzata al sindaco del Comune di Arcore (MI) Via Roma n. 1 entro e non oltre le ore 12 del giorno 31 agosto 1988 corredata della documentazione specificata nel bando di gara, copia integrale dello stesso potrà essere ritirata presso l'Ufficio Segreteria del Comune di Arcore.

Il presente bando di gara è stato inviato per la pubblicazione all'Ufficio delle Pubblicazioni Ufficiali della CEE in data 9 agosto 1988.

Arcore 9 agosto 1988  
P. IL SINDACO P. Fausto Perugini